

Rieleetto, ma non troppo: le grandi differenze tra l'undicesimo e il dodicesimo Presidente

di Stefano Ceccanti
(22 aprile 2013)

1. Che l'undicesimo e il dodicesimo Presidente siano la stessa persona e' ovviamente il primo dato da commentare, anche se, come vedremo oltre, le differenze sono tutt'altro che da sottovalutare.

2. Partiamo quindi dal superamento della prassi o, forse, meglio, della convenzione sulla non rielezione del Presidente. Una regola sin qui ferrea, tranne il caso non comparabile della rielezione di De Nicola da parte dell'Assemblea Costituente dopo le sue dimissioni. La durata settennale per un mandato indiretto e' comunque tale da scoraggiare il bis. Non a caso nella Terza Repubblica francese da cui l'abbiamo ripreso fu praticato solo due volte. Nel primo caso, per Jules Grévy, che peraltro si dimise poi dopo un anno, era un tributo all'uomo che aveva curvato l'interpretazione delle leggi costituzionali in chiave parlamentare dopo lo scontro della Camera col suo predecessore Patrice de Mac Mahon. Non a caso si e' parlato di "Costituzione Grévy", di un'interpretazione stabilizzatasi in via consuetudinaria. Nel secondo caso, quello di Albert Lebrun, l'ultimo Presidente della Terza, perché nel 1939 la guerra era ormai alle porte. Anche sulla base di questi dati comparatistici e' pertanto abbastanza evidente che la rielezione fa parte di una logica emergenziale innegabile, una scelta "eccezionale", come l'ha definita lo stesso Presidente nel discorso di insediamento.

3. Vedendo la serie storica delle elezioni presidenziali italiane rileviamo poi un certo scarto tra l'impressione immediata e lo sguardo alla distanza. L'impressione spontanea, credo in tutti noi, e' stata quella di un'elezione lenta e travagliata. Eppure, in fondo, si e' trattato di sei scrutini, solo uno in più del 2006 e, fin qui, si era sempre parlato di elezioni veloci non solo con riferimento a Cossiga e Ciampi, eletti al primo scrutinio, ma anche per Einaudi e Gronchi al quarto, in comparazione ai travagli per Segni, Saragat, Leone, Pertini e Scalfaro. E' indubbiamente cambiato il tempo della politica per cui vari attori hanno inconsapevolmente, preterintenzionalmente, assunto un parametro implicito di elezione diretta, che tollera uno o al massimo due scrutini e che accompagna la scelta con un uso intensivo di social network, manifestazioni di piazza, rapporti coi grandi elettori come se essi fossero vincolati a un mandato imperativo, tentando una trasformazione di fatto analoga a quanto avvenuta negli Usa.

4. Questa trasformazione non e' solo o non e' tanto un portato esterno, quanto piuttosto il frutto della situazione politico-parlamentare senza vincitori delle elezioni del febbraio scorso e dell'intreccio inestricabile tra formazione del primo Governo della legislatura ed elezione presidenziale. L'intreccio vi era stato anche nel 1992 e nel 2006, ma in quei casi l'area della maggioranza iniziale della legislatura era chiara, pur se numericamente risicata. Per queste ragioni si decise allora di anteporre l'elezione presidenziale, per semplificare ulteriormente un quadro già chiaro. Invece in questo caso, in modo totalmente nuovo e quasi rocambolesco, si era inizialmente fatta la scelta opposta e, alla fine, il Presidente uscente aveva dovuto mollare la presa della costruzione di un Governo del Presidente, indicata implicitamente attraverso la nomina dei due gruppi di facilitatori, anche rilevando di non avere a disposizione il deterrente dello scioglimento a causa del

semestre bianco. Per questa ragione, nonostante l'intento da più parti ribadito di tenere distinta la scelta del nuovo Presidente dalla prefigurazione di una maggioranza parlamentare, sulla scelta del "nuovo" inquilino del Quirinale ha pesato la consapevolezza che la sua fisarmonica nell'uso dei due poteri-chiave, nomina e scioglimento, sarebbe stata del tutto aperta da subito, non solo in seguito. Si trattava di scegliere quindi obiettivamente un Presidente governante. Per questo, in fondo, chi ha ragionato come se si fosse per la prima volta di fronte a un'elezione diretta, non aveva del tutto torto. Ferma restando tutta l'anomalia di alcune logiche, come l'indire un sondaggio sregolato, chiamato "quirinarie", senza rendere peraltro noto alcun preciso dato numerico. Ciò spiega anche come lo scontro sia stato molto più intenso del solito, con partiti massimamente deboli da un lato e una Presidenza strategicamente mai così centrale dall'altro.

5. Ha pesato in particolare la debolezza del partito di maggioranza relativa, legata in maniera decisiva all'eterogenesi dei fini dello strumento scelto per selezionare la propria classe politica in modo da allinearla fedelmente alla leadership del partito, ossia le cosiddette 'parlamentarie'. Esse furono indette improvvisamente e collocate tra Natale e Capodanno in modo da assicurarsi che vi partecipasse solo l'elettorato più ideologizzato e militante, quello che aveva consentito la vittoria del segretario Bersani sul suo sfidante Renzi, più forte invece tra gli elettori di opinione. Come infatti scientemente preventivato dalla segreteria, la partecipazione tra le primarie per il Presidente del Consiglio e la parlamentarie scese da tre milioni a un milione circa e consentì quindi al segretario vincente col sessanta per cento di vedere così selezionati un ottanta per cento circa di parlamentari a lui vicini, una sorta di maxi-premio di maggioranza. Quando però, in seguito alla non-vittoria e all'esito non risolutivo del pre-incarico, la forza del segretario si è indebolita, gli eletti delle parlamentarie hanno assunto acriticamente come propria constituency i super-militanti che ne avevano decretato il successo e, pertanto, si sono rivelati restii alla disciplina di partito sia nel caso del primo candidato, Franco Marini, con dimensioni pari addirittura alla metà dei grandi elettori Pd, circa 200, sia in quello del secondo, Romano Prodi, nella misura di un quarto, ovvero circa 100 voti. Che in entrambi i casi questo sia stato il principale fattore esplicativo lo rivela il fatto che in entrambe le votazioni, persino nella seconda, il candidato cresciuto più in consensi rispetto alla sua base potenziale sia stato Stefano Rodotà, dal sicuro profilo di sinistra movimentista proposto da Grillo esattamente in funzione di una spaccatura da provocare nel Pd e, comunque, creatasi sin da subito nella coalizione Pd-Sel nonostante la sottoscrizione della carta di intenti prima delle primarie che impegnava a decisioni comuni a maggioranza. La secessione dei delegati di Sel dall'assemblea comune prima del voto su Franco Marini ha segnato infatti il più vistoso successo di Grillo e ha evidenziato ancora una volta, dopo lo strappo analogo di Di Pietro nella legislatura precedente sull'impegno a un gruppo unico col Pd, tutta la difficoltà nel varare regole efficaci dentro le coalizioni.

6. Nelle due precedenti elezioni presidenziali della seconda fase della Repubblica era stata perseguita sempre, sia pure in modi diversi, la volontà di giungere ad una soluzione condivisa. Nel 1999 l'obiettivo era stato conseguito in modo lineare su Ciampi, nel 2006 in modo più indiretto con Napolitano, non votato dal centrodestra, ma di fatto tollerato con la scelta della scheda bianca anziché di un candidato alternativo. Tali scelte avevano però alle spalle un Governo già in carica o, comunque, già largamente prefigurato. In questa elezione, invece, con la nuova conformazione del sistema dei partiti succeduto a quello bipolare e frammentato della seconda fase della Repubblica, si sono in realtà confrontate anche due diverse ipotesi di maggioranza. La candidatura Marini e quella Napolitano alludevano entrambe, in modi diversi, a una forma di intesa tra Pd e Pdl, viceversa quella Rodotà alludeva a intese Pd-M5S, mentre quella Prodi restava aperta non solo a entrambi

i due scenari precedenti (a seconda che fosse sostenuta da Monti come possibile ponte verso il Pdl o, al contrario, dall'M5S) ma anche a quello di elezioni anticipate. In altri termini i grandi elettori, soprattutto quelli del Pd, si sono divisi più in funzione del Governo da costruire che non sul nome del Presidente. Se e' apparso pertanto improprio sino all'elezione presidenziale parlare di "semi-presidenzialismo di fatto" per la necessaria apertura della fisarmonica dei poteri presidenziali sotto Napolitano primo, e' invece inevitabile utilizzare questa espressione per l'elezione del Napolitano secondo. E' proprio quindi a questo punto che, volere o volare, si pone il problema dei tempi e dei modi con cui modifiche di fatto, forse irreversibili, possano e/o debbano essere regolate dal diritto, analogamente a quanto accadde in Francia nel doppio passaggio tra 1958 e 1962. Che poi ciò accada per le pressioni di un movimento che fino a qualche settimana fa predicava la variante assembleare del Parlamento e che ha presentato come candidato una personalità legata a una cultura proporzionalistica e assembleare come Rodotà, affermata con decisione contro Ruffilli, Scoppola, Barbera e Pasquino ai tempi della Commissione Bozzi e mai rinnegata, rappresenta un'ulteriore paradossale eterogenesi dei fini dell'attuale fase politica. D'altronde i generali ribelli di Algeri avevano prodotto il ritorno di De Gaulle per difendere l'Algeria francese che invece il Generale rese indipendente. Come sta scritto nei passaggi a livello francesi senza barriere e a doppio binario: "Attention, un train peut en cacher un autre". In questo caso al Napolitano primo sembra succedere un Napolitano secondo ben diverso anche perché il treno di Grillo sembra involontariamente nascondere l'arrivo del sistema francese. Del resto rieleggere un Presidente di 88 anni, per quanto in ottima forma fisica e ancor più intellettuale, non prelude obiettivamente a un mandato settennale pieno, ma a una soluzione emergenziale. Se ne può uscire con un nuovo Presidente eletto col metodo tradizionale o utilizzando il tempo che intercorre perché il prossimo sia eletto direttamente. Dai modi in cui nascerà il probabile Governo del Presidente avremo la risposta. Speriamo sia all'altezza della necessità di chiudere una transizione infinita. Il passaggio a livello da attraversare forse prima aveva barriere, ora non ne ha di sicuro più e i treni vanno sempre più veloci. Il Napolitano secondo, eletto nonostante la sua ferma volontà fino a poche ore prima, ci rivela questo in tutta la sua drammaticità.